

lumi accesi tutta la notte e un gran da fare in saletta, in cucina e nella stanza della mamma, vestita di seta bianca come una sposa, con due candele accese per parte e i fiori sparsi sui piedi, sul petto e sui capelli. L'avevan lasciata dormire così con le finestre aperte, essa che aveva sempre freddo. Eran venute la zia Adele e la zia Carlotta, che non stavano mai ferme e che comandavano alla serva di fare una cosa, di farne un'altra come fossero loro le padrone, mentre il babbo andava e veniva da matto, usciva e rientrava correndo, stringendo la mano alle persone e dicendo: «grazie, grazie», senza badare un momento alle sue bambine, senza mai prenderle sulle ginocchia e fare *hop, hop...* Pareva diventato un altr'uomo il babbo, vecchio vecchio vecchio.

Le zie avevan condotte Lalla e Lilla vicino alla mamma che dormiva sempre con le candele accese e le finestre aperte, le avevan fatte inginocchiare ai piedi del letto con le manine giunte suggerendo preghiere che esse non avevan mai recitate, eccetto il Requiem aeternam, che dicevano ogni sera per il nonno, per la nonna e per tutti i poveri morti che aspettano d'entrare in paradiso.

Pian piano Lalla e Lilla eran scese dai lettucci, così in camicia, le gambucce il collo le braccia ignude, giravano per la stanza mettendo un po' d'ordine tra i loro giocattoli, la cucinetta coi fornelletti, le padelle e le casseruole proprio di rame, i legni per le costruzioni, l'asinello grigio che muove la testa e tira il carretto.... A Lalla venne un'idea: far il funerale alla bambola senza il braccio. La distese sul carretto coprendola col grembiule nero a bordi rossi, e mettendole dietro in fila i soldatini di stagno; Lilla doveva fare il cocchiere tirando l'asinello, ed essa davanti, avvolta nella coperta di damasco verde, il libro delle figure in mano, avrebbe fatto il prete con

la voce nel naso. Ma Lilla si stancò dopo il primo giro e volle far la gente che sta ferma a guardare: allora il funerale fu messo da parte.

Ma come mai non veniva ancora nessuno? Lalla montò sulla sedia e spalancò le imposte, era giorno fatto. Spinsero l'uscio della stanza vicina che serviva da guardaroba, c'era bujo.

In punta di piedi, tenendosi per mano, fecero qualche passo avanti e videro un uomo buttato attraverso una branda con le braccia spalancate.... Ebbero paura e stavano per cacciare uno strillo quando s'accorsero che era il papà: lo contemplarono in silenzio, ammirate e sorprese che il papà fosse lì in guardaroba su quella branda che non serviva mai a nessuno.

— È morto anche il papà? — Osservò a un tratto Lilla. Si abbassarono, gli guardarono gli occhi di sotto in su, eran chiusi. Allora istintivamente s'inginocchiarono tutt'e due con le manine giunte come avevan fatto per la mamma e balbettarono le loro orazioni.

Il babbo, ridestandosi da quel sonno piombatogli sul cervello stanco di dolore, vide le due bambine così e convulsivamente strinse contro il suo petto la testina bionda e la testina bruna coprendole di baci: — Figlie mie, figlie mie....

Lalla e Lilla soffocavano: Lilla che cominciava a piangere riuscì a svincolarsi: — Oggi portano il bel vestito nero col bel cappello bianco? chiese.

— Sì, tesoro.

— E andremo a trovar mammetta?

— Sì....

Il pover'uomo era soffocato dai singhiozzi, e Lilla già tutta felice saltava battendo le manine:

— Come sarò bella, come sarò bella....

Lalla, che sentiva una per una le lacrime del suo papà caderle sui capelli biondi come li aveva la mamma, disse tutta seria scuotendo il capo:

— Che stupida, vero? non capisce niente.

SILVIO ZAMBALDI.

RICORDI CARDUCCIANI



DICIOTTO anni son volati via da che lo conobbi. Mi vedo ancora, come diciott'anni fa, entrare in un'aula dell'Università bolognese, con una faccia sicura, un'aria di persona saccente, sufficiente, che nasconde così l'immensità dell'ignoranza sua: ma dentro, che tremarella! Si era là per un esame di concorso. Seduti a un tavolo, lungo e verde come un serpe, da una parte Gandino, con

il viso ciceroniano e i baffi da cinese, bianco, impassibile, fuori che negli occhietti tra seri e beffardi: dall'altra, eretto, dignitoso, solenne, Bertolini; un monumento romano: in mezzo, piccolo, irrequieto, con occhi di fiamme, Giosue Carducci: tra le mani nervose aveva un foglio, il corpo del delitto, il mio primo componimento italiano, letto, corretto, cincischiato e bistrattato da lui. Non capii se gli fosse piaciuto o no la mia prosa, piuttosto asprigna; tanto asprigna, che qualche mese prima, agli esami di licenza, mi ero buscato un bel *tre* da uno sdilinquito manzoniano. Verso i miei giudizi letterari (e quali giudizi!) non mi parve gran che imbronciato. Un momento prima s'era bisticciato, blandamente, con uno che avea scritto corna del Guicciardini, con Guglielmo Ferrero, lungo, secco, allampanato, e facondo sin d'allora. Io avevo detto corna del Machiavelli: e non mi aspettavo quel non so che tra di benigno compatimento e di cortese deferenza verso opinioni, diremo così, iconoclaste. A un certo punto, l'onda del viso gli s'increspò: ahimè! ero incappato in un errore di fatto. Sempre tranquillo in faccia a tutti i modi di pensare e di sentire, egli diventava feroce, inesorabile, in faccia all'ignoranza de' fatti: «Lei ha scritto Machiavelli con due c... Ah! Le par poco? Ma non sa che si tratta di due famiglie diverse? *Macula velli*, macchia sul pelo, ha dato luogo ai Macchiavelli: i

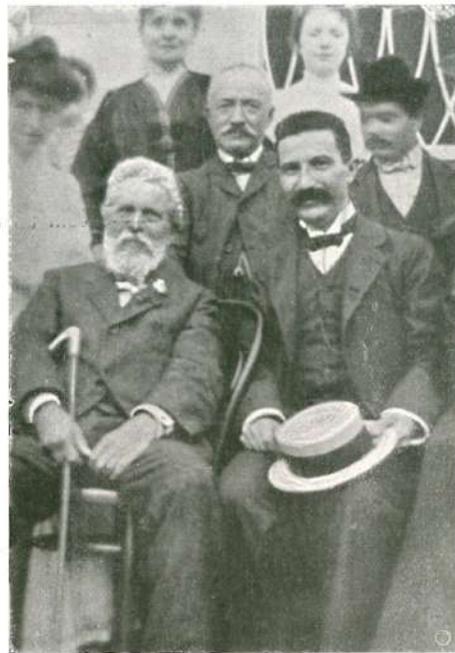
Machiavelli sono da *mali clavelli*, cattivi chiodi! Quando la smetteranno questi italiani di essere ignoranti... Non dico per lei, sa!».

Quei *mali clavelli* mi s'inchiodarono nella testa. Forse di qui la simpatia per certi studi machiavellici. — Direttamente, egli non ti dava mai dell'ignorante. In quelle ore di Magistero — esempio di genio e di pazienza didattica — dove la natura dell'uomo, solo coi suoi scolari, si espandeva più liberamente insieme con la dottrina sconfinata;

usava talvolta farci salir noi, su la cattedra, a provare come s'insegna. Il Carducci s'aggirava fra i banchi: sedeva con noi: shirciava ne' quaderni: d'estate suo sedile prediletto era un gradino in muratura, sotto un finestrone: donde si alzava su, rabescato di calce e ragnateli: non ultimo argomento di risa. Ma non si rideva più, quando il mal capitato che teneva lezione doveva stare a sentire il rabbuffo, che il Carducci solitamente volgeva non a lui, ma a certi asini di critici, a certa gente leggera che ci fuorviava: il rabbuffo spesso si elevava di tono, sino all'invettiva irosa, magnanima, contro la trascuranza, tutta italiana, della lingua patria, dell'arte nazionale, delle glorie nostre. «Non dico per lei, sa!».

Ma una volta non mostrò proprio nessun rispetto per le opinioni

altrui, non conobbe freno di sorta. Soleva chiamarci, dinanzi a sè, alla cattedra, uno per volta, a sentire il giudizio su la composizione. Egli, in alto, vero Minos ringhioso, se andava male, ovvero Apollo benigno e sorridente: qualcuno di noi, in basso, in figura o di salice piangente, o di protervo asinello bastonato: non mancava chi ergeva la testa di gallettino, fresco di canto... Il contrasto comico, mosso a volte sino al drammatico, mi distraeva maledettamente. Questo forse m'impedì di far tesoro di tutte le stupende cose che in quei contrasti il Carducci diceva.



G. Carducci e Flaminio Pellegrini (agosto 1950).

Anche qui, in fondo, egli si dimostrava un gran bonaccione, massime verso i più infelici. Ma una volta, come ho detto, non seppe frenarsi. Lo vedemmo salire in cattedra come un nembo scuro, pregno di folgori e di grandine. « *Qual diavol li tocca?... dantescamente si chiedeva, in cuor nostro. Pronunzia un nome, secco. Un compagno nostro si avanza dal fondo dell'aula, con un passo legato, con aria da seminarista: bianco, slavato in viso, cogli occhi resi ancor più spaventati dalle lenti. Il Carducci lo fissa, afferra un fascicolo: « Lei... disonora sè, la scuola, l'arte nostra... Si vergogni! » e, mentre dice, straccia nervosamente i fogli: i pezzi getta in faccia al mal capitato.*

Quel matricolino aveva creduto di attirarsi l'ammirazione del Carducci, componendogli, invece di un bravo studio critico, nient'altro che una novella, bocciacevolmente sboccata: aveva inteso far dell'arte, diceva lui, e che arte! L'aveva fatta grossa, proprio!

Ci volle del tempo perchè al Carducci sbollisse quello sdegno e la triste impressione dileguasse. Il delinquente ebbe il coraggio di seguirne il corso: veniva, e si stringeva a' panni di qualcuno, come per nascondersi, meglio mogio, chiotto chiotto. Un giorno, si commentava il ventesimo del *Purgatorio*: tra gli esempi di avarizia punita, che le anime stesse intonano a loro pena, c'era quello del *folle Acam*: ed io lessi, calcando su le sillabe, con intenzione: *Sicchè l'ira Di Giosuè qui par che ancor lo morda*. I compagni sbottarono a ridere: Giosue non se n'ebbe a male; rise anch'egli del suo buon riso; da quel giorno, credo, anche il delinquente gli tornò caro, come tutti gli alunni suoi. E non era superbo, no, il Carducci, a scuola; non si vergognava di confessare l'ignoranza sua, quando non sapeva o non ricordava. La cosa lo pungeva, lo eccitava: mutava rotta, facilmente, e filava dritto verso altri porti, col vento in poppa: gli occorreva così di improvvisare le più stupende lezioni.

Molti anni addietro, forse nel '79, si trovava a lezione di provenzale Carlo Tincani, ora solenne provveditore agli studi, e quasi commendatore, allora studente sbarbatello, vero galletto fresco di canto, per certi versi perpetrati su la morte del Gran Re. Traduceva, dall'antologia del Bartsch, una canzone di Peire Vidal. Tirò innanzi un pezzo, quando intoppò in un maledetto verbo, ignoto a lui, ai compagni, e forse al Bartsch medesimo, che lo aveva dimenticato nel suo dizionarietto. « Avanti! » fa il Carducci. Silenzio glaciale e universale. « Avanti! » grida il Carducci: poi, tendendogli contro la destra minacciosa: « Lei è uno svogliato! Altro che versi! Se anche mi scrivesse una Divina Commedia, non le dò la laurea ». — E il galletto, fresco di

canto, a cui non mancò mai nè la parola nè la calma: « Senta, professore; torno or ora da Milano, dove ho lavorato in Ambrosiana, sul manoscritto del Lemene, giusto per la tesi... Tuttavia son preparato. Ma quel verbo lì non c'è nel dizionario. Mi dica Lei che significa: e spiegherò sino in fondo ». Silenzio più glaciale e universale di prima. Il Carducci con quel moto caratteristico che tanti gli conoscono, fregò un poco la barba, nerissima allora: levò di sul libro la bella testa, rasserrenata, e con un pugno allegro sulla cattedra; « Non lo so nè anche io » esclamò. Discese: e improvvisò tutta una lezione, delle più geniali ed erudite insieme, sopra Ser Ciappelletto.

**

Oh! chi mi toglie dall'anima il ricordo della fischiata selvaggia?

Io non voglio nè riferire l'episodio, nè ragionarci su; i giornali del tempo ne furono pieni. Voglio soltanto, a conforto della visione disgustosa che il triste pomeriggio del marzo 1892 m'imprese nella memoria, fermare il ricordo di quello che nessuno narrò, pubblicamente, e formò il legittimo orgoglio di alcuni tra noi, saldi fino all'ultimo nell'ufficio spontaneo di scudo e usbergo alla persona del Carducci. La lezione cominciava sempre alle tre pomeridiane. Verso il tocco, all'Università, già si sentiva il temporale. Il bidello Cleto Monti era corso ad avvertire il Carducci, e si era sentito rispondere: « Che non si possa pensare come si vuole in Italia?! Io vengo a far lezione: va' pure ».

Si entra all'Università, noi e il Carducci, fra un tumulto assordante; ma si riesce a penetrare nell'aula nostra, noi soli. E comincia la musica, in doppio concerto. Una schiera, la più numerosa, dal cortile, mandava dentro i fischi per le finestre aperte: Galantara e Podrecca avevano sentenziato che non si doveva violare la santità dell'aula scolastica. Un'altra schiera, orda più selvaggia questa, s'era piantata dinanzi l'anticamera dell'aula. Su la soglia, Quintino Quagliati, un romagnolo focoso quanto mai (chi gli avrebbe letto in viso l'ufficiale serietà di un archeologo e direttore di museo?), si gettò disteso, attraversando la via a quegli esaltati: ne nacque un primo tafferuglio; lo malmenarono; fu portato via in preda a convulsioni. E l'onda irruppe nell'anticamera. Su la soglia dell'aula un manipolo di filologi contese il passo, lungamente. Io non so dire quante parole buone e cattive spendemmo, quanti spintoni, più o meno amorevoli, ci distribuimmo, massime tra così detti compagni di fede. In mezzo a gli insulti, a i fischi assordanti, un alto, più insistente l'urlo: « Abbasso Carducci! ».

Fu allora che il Carducci, di scatto, saltò in



C. Tincani
detto il greco o l'invincibile.



Valfredo Gnaccarini e Gigi nello studio di Carducci (da fot. del sig. G. Cavazza).

piedi su la cattedra, sfidando: « Che abbasso! La natura mi ha posto in alto! E ci sto! Gridate - a morte! - piuttosto ». Ridiscese; or a sedere, ora in piedi; volle un sigaro: parecchie mani glielo accesero. E ripeteva: « Che abbasso! Che abbasso! — Vedete... io fumo ». Era pallido, non di paura, ma di dolore: e sorrideva di un cotal riso triste, amaro; e badava, forse, più a noi: negli occhi, in qualche parola smozzicata tradiva l'apprensione per noi, scarso manipolo di una trentina circa, a fronte dei cinquecento eroici fischiatori.

Fu un lampo. L'orda irruppe dentro, ululando, rovesciando i banchi; vetri e lampadari volarono in frantumi. Corremmo attorno la cattedra: dirigeva, per così dire, la difesa il buon Cleto. Prendemmo per le braccia, per il petto, per le sottane un dieci o dodici tra signorine e pretacchiuoli (ne vedo ancora uno, un matricolino, un cencio bianco su di un sacco nero, e batteva i denti in *nota di cicogna*): li imbucammo a furia in un camerotto scuro, dietro la cattedra, pieno zeppo di libri. Ma l'onore della sottana nera e della sottana di tutti i colori fu salvo, anche quel giorno; per merito di don [Bugada, un prete nerboruto,

dalla faccia onesta e dalla mandibola potente, che sferrava pugni e sacramentava con energia meravigliosa: e per merito di Madame Gosme... Madame Gosme, una signora straniera mezzo francese e mezzo polacca, già matura di età, la più assidua per lunghi anni alle lezioni carducciane, la più buona mamma degli studenti che io abbia mai conosciuto, rimase lì, coraggiosamente, sino alla fine. Rimproverava e pregava, borbottando in una favella quasi ostrogota: ma gli occhi non staccava dal Carducci. Mi disse poi che tra le dita aveva serrata non so che bottiglietta di non so che sali, pronta a precipitarsi verso il poeta.... temeva di una congestione.

Ai fischiatori non bastò impedire la lezione, insultare trivialmente il Carducci. Non so qual demonio li aizzava: pareva volessero trascinarlo giù dalla cattedra, malmenarlo, cacciarlo dalla scuola. Ci eravamo serrati, una quindicina, attorno il Maestro. Nessuna intesa fra noi: ma un solo proposito ci teneva li uniti: farci ammazzare prima che torcessero un capello al Carducci. I nomi? Bergamini, Bugada, Chiesa, Fornaroli, Suardi, Salvi, Tragni, Meliconi, Vittori,



Adolfo Albertazzi.

Zibordi... e mi pare, Saletti, Trauzzi: e Cleto Monti, e Pasquale Odorisio, uno studente di legge, mio amicissimo.



La signora Elvira Carducci con la Bice (settembre 1861).

chiali, che s'aggirava come una belva in gabbia tra la lavagna e la cattedra, e meditava, pallidissimo; meditava se non era il caso di ammansare quegli energumeni declamando qualcuna delle più alate liriche carducciane.... E Giovanni Zibordi, che oggi dirige *La Giustizia*, anche allora con misura ed eleganza di parola sentenziava ai compagni socialisti che era un'indecenza: lo minacciarono di morte. Trovò da litigare perfino il mite, il non eloquente Tragni, dal viso di fanciulla pre-raffaellita.

Vittore Vittori, vulgo Topino, fin da quei tempi odiatore irconciliabile della filologia, quanto appassionato adoratore della poesia — e però del Carducci — piccolo, biondo e furibondo, ad un volgare insultatore — amico suo — gridò: « Vigliacco cialtrone! » Ed un altro gli puntò contro la rivoltella, che fu strappata a stento, per miracolo, da un comune amico; mentre il *vigliacco cialtrone* lo colpiva su la testa col pugno armato di chiave. Il cappello duro e ritondetto di Topino si squarciò; ma la testa fu serbata intera agli amori con tutte e nove le muse.

Io m'ero piantato dinanzi alla cattedra. Mi sentivo quasi leone, quel giorno. In quattro o cinque formavamo uno scoglio duro, contro cui l'onda si arrabbiava, urtava, rigurgitava. Non contai i calci e i pugni dati e presi. Senza dubbio rimasi in credito: ne ebbi la persona dolente per un mese. Mi fu detto che qualcuno puntò la rivoltella contro di me, come al Vittori; io non vidi:

ricordo bene che, durante un assalto più feroce degli altri, poggiandomi con la schiena per resistere meglio, sfondai la cattedra; che il piccolo Meliconi, accanto a me, si agitava e dava botte da orbi; che il bidello Monti, valoroso quel giorno, e l'amico Odorisio mi protessero: che, alla fine, fui strappato di là dagli amici....

Nel fervore della piccola mischia, sentii su la spalla una piccola mano nervosa, e un rapido, alato ammonimento alla calma. Era il Carducci.

Tanto mi rimane, nella memoria, di quella giornata nera. Mi parve, e mi pare tuttavia, una tragedia dolorosa dell'anima giovanile, con tutte le venature comiche inerenti all'età. Ma io non posso rievocare la visione selvaggia, senza risentire su la spalla la pressione lievemente nervosa di quella mano piccola e bianca.

Ah! il Carducci non sa — nè gliene importa — che sino allora avevo conosciuto, il Maestro, lo scrittore: dopo, compresi meglio l'uomo, l'uomo che, in simile frangente, si preoccupava più degli altri. Il sentimento trasfuso in quell'atto breve val bene una poesia: ed è sentimento che allaccia i cuori degli uomini, con forza misteriosa, per sempre.

* * *

Chi non ha passato un'ora nell'intimità col Carducci, non riesce a immaginarsi quanto egli fosse compagnevole, allegro, e come sapesse far dimenticare la sua grandezza. Parecchi anni fa, quasi ogni sera, amava ritrovarsi con pochi, amici

e scolari, nell'interno della libreria Zanichelli. Si conversava, si leggeva, si giocava. Lettore quasi sempre il Carducci: non di rado Antonio Della Porta. Ma più di frequente, per trarre il cervello di muffa, il Maestro preferiva la partita a *scopa* o *scopone*; avversari consueti, Angelo Solerti e Giacomo Zanichelli, facili a lasciarsi battere. Il Carducci ci teneva a mostrarsi forte a *scopone*. Senonchè c'era il Tincani, ritenuto in questo giuoco stratega insuperato; io



La signora Elvira Carducci con la Bice (luglio 1864).

chiamavano alternatamente *il greco*, per gli amori suoi con i greci e con le loro teorie stilistiche, ovvero *l'invincibile*, per le partite a *scopone*. Una sera il Carducci volle provarsi con il Tincani: lo sfidò. Attorno al tavolo gli amici seguivano curiosi l'epico cader delle carte. Come fu, nessuno seppe: ma il *greco* perdetto. Chi avesse visto il Carducci! Saltò su la seggiola, sul tavolo: « Giacchino! Cesarino! Ho vinto *l'invincibile!* » E batteva le mani, e pestava sul tavolo, con allegria matta, da fanciullo. Cesarino non veniva. Saltò giù, corse nella libreria, gridando: « Ho vinto l'invincibile! », e lì, rimase interdetto innanzi a due signore. Tornò dentro più che in fretta: « Tincani, va' là; c'è la tua signora che ti cerca; ti ho vinto; va' via: la bottiglia me la bevo tutta io! »

* * *

Una serata in casa Carducci non si sarebbe mai dimenticata. Eppure, nulla di artificioso, di sforzato, di, come si direbbe, *impressionante*: niente posa, niente apparato. Vi regnava la più schietta semplicità e bonomia. Ma chi, giovine *sòro*, vi fosse capitato la prima volta.... Adolfo Albertazzi ricorda, dell'88, quando, studente, già accarezzava la prosa delle novelle e dei romanzi, e si rifaceva da seri studi sul Boccaccio, su la grande e sana arte del Boccaccio: il che lo rendeva caro al Carducci. E Giacomo Zanichelli, che sapeva indovinare i gusti del professore, un bel giorno, disse all'Albertazzi, solenne: « Domani, sei invitato a pranzo dal Carducci ». Lo studentello avrebbe voluto rompersi una gamba, un braccio, un dito, pur di non trovarsi là, a quella prova del fuoco, a tu per tu con il poeta, in una intimità pericolosa per la intelligenza e l'eloquenza di chi si sente troppo piccino. Ma l'altro insisteva: si trattava del compleanno della signora Laura: e poi c'erano, Rugarli, che gli voleva un bene fraterno, Pellegri che lo avea bocciato in fisica, al liceo,



Il sig. Menicucci, suocero del Carducci.

e per ciò gli voleva un bene paterno: poi Leopoldo Marengo... L'Albertazzi andò, e tutta sera ammirò. Ammirò il Marengo, dagli occhi chiari, dalla statura alta, con un non so che di nobile nel candor dei capelli, nella carnagione rosea; e come parlava bene, come attraeva! Ed ammirò l'allegria matta del Carducci. Pareva tanto contento di avere con sé, alla sua tavola, la coppia di sposi, Laura e Giulio Gnaccarini, e la coppia di fidanzati, la Libertà e il prof. Masi. Si frenò sul principio:

forse sentiva un po' di soggezione dell'aria nobile di Leopoldo Marengo. Ma, dopo le prime pietanze, le belle franche risate del Rugarli, e qualche motto, lo stuzzicarono: cominciò a minacciare dei pugni, con gioia infantile, e qualcuno, così per celia, ne distribuiva. E il Marengo sfilava una serie di ricordi e aneddoti su autori ed attori celebri. Il Carducci rideva, e ascoltava stupito, come chi sente dire di un mondo diverso dal suo. Alle risate si mescolavano giudizi e affermazioni serie. Il Marengo ammirava Pietro Cossa più che il Carducci non facesse; ma viceversa il Carducci, più che il Marengo, avea stima del Cavallotti. Sul *Giacosa* si trovarono d'accordo a lodarne gli intendimenti nuovi, il passo franco e vigoroso nelle vie dell'arte. Ma il Carducci ripeteva sempre: « di teatro non me ne intendo! ».



Elvira Carducci.

E dopo desinare l'allegria crebbe. Il poeta, con molta serietà, accomodava la legna nel caminetto: come lo allietava la fiammata! Ma fu miracolo se, per accomodarla bene, non diede fuoco alla casa. Pellegri e Rugarli, che avevan bevuto molto, facevano un gran baccano. Toccarono qualche piccolo pugno dal poeta; ed anche l'Albertazzi — *oh! non faceva già male!* — Ma i pugni erano sfiorati di soppiatto, quasi ad avvertire: « sarebbero terribili, se non ci fosse Marengo ».

Dall'altra stanza veniva un ridere più forte e gioioso. La Libertà serrava tra le braccia un bimbo, un nipotino; il fidanzato pareva glielo volesse strappare di mano, per ischerzo... Il Marengo vide; e gli occhi gli si velarono di lagrime. Aveva un figlio, all'ospedale di Torino, ridotto infermo tutta la vita, da una revolverata, per un amore infelice. Il Carducci capì: si rabbuiò: con un moto brusco tornò al caminetto, a mettere in pericolo la casa...

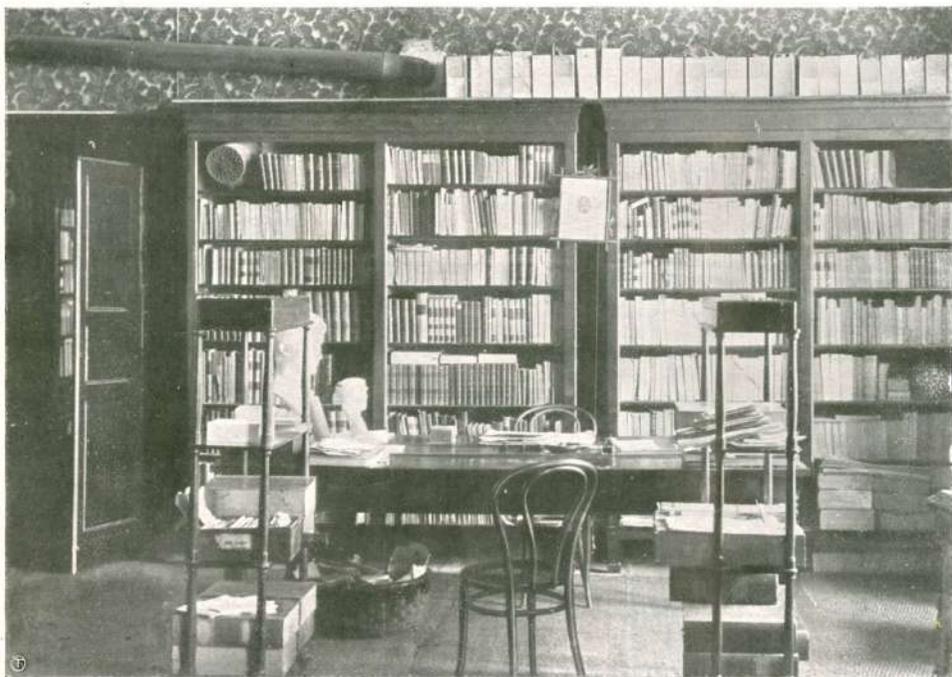
La signora Elvira si aggirava qua e là, un po' inquieta, un po' lieta del frastuono, borbottando a quei mattacchioni, vigilando che non mancasse nulla. E Adolfo Albertazzi, da un canto, in atteggiamento di suprema ammirazione, meditava di perpetrare un solenne periodo, magistralmente boccaccesco, comprendente nell'ampio giro armonico tutta la bella scena famigliare: solenne periodo che meditò, ma non scrisse mai.

**

La buona signora Elvira! La donna tutta casa, tutta famiglia, sulla cui testa passò il rombo della gloria procellosa. E pare che non ne sia accasciata ella, che ha due mesi più del suo Giosue; e sembra ancor florida, nei ricci candidi, nella carnagione bianca, qua e là lievemente solcata di rughe. Ella lo cura, lo vigila il suo vegliardo; e il vegliardo non resiste a lungo, se non l'ha vicino, e la chiama, e brontola se si trattiene troppo: « tu non mi vuoi bene! ».

Talvolta, dal bacio del vegliardo, ella si leva col volto irraggiato di felicità.

di dover scrivere e ricevere lettere di nascosto. Il signor Menicucci, un fiero repubblicano, ne fu tanto lieto! Quel lioncello arruffato piaceva singolarmente a lui, dall'anima e dalla figura di *Ciampo* antico. Egli ne intuiva l'avvenire luminoso; sentiva in quel giovine qualcosa di sé, delle sue speranze democratiche. Anche la famiglia di Giosue ne fu contenta. La madre, la signora Ildegonda, si affezionò all'Elvira; ne divenne l'amica intima, la confidente; e più le voleva bene, quanto meglio la giovinetta riusciva a temperare i bollori di lui. Del resto, all'Elvira, Giosue piaceva così, con quel carattere maschio e impulsivo: e le piaceva rintuzzarlo un



Tavolo grande nello studio del Carducci (da una fot. del sig. G. Cavazza).

Non parrebbe, a sentirla parlare così recisa, asprigna: ma dovette essere, a tratti, « piena di forza e di soavità ». Anche oggi, l'occhio vivo e bruno, quando si leva a guardarvi di sotto in su, e si stringe e si ombra delle ciglia, vi fa indovinare tutta la forza che ebbe quello sguardo su lo spirito tempestoso del giovine poeta.

La vide, Giosue, a quattordici anni, la prima volta, il 17 aprile 1849, a Firenze, nella casa di lei, in via Maggio. Assai più tardi spuntò l'amore. Si *discorreva*, come dicono in Toscana. Ma nel '53, il giovane, andato alla Scuola Normale di Pisa, chiese ufficialmente la sua Elvira.

L'Elvira non voleva segreti: era sgomenta all'idea

po', amorosamente. Tanto, di lei, così fiera e altera, il poeta ebbe sempre un po' di soggezione; e ci scommetto che la sente ancora.

Si sposarono il 7 marzo del 1859. Quei cinque anni prima del matrimonio furono tempestati di lettere e poesie, focose, pregne di passione: e non una, di quel tempo, ne serbò la signora Elvira; non una di quel tempo, quando egli la invocava, foscolianamente, *luce degli occhi miei*... Di quel tempo serbò un ritratto, che ella tiene soltanto per sé, gelosamente; in cui, forse, gode rievocare gli anni di passione. Chi mira quel ritratto non sente forse il bisogno di rimpiangere la perdita delle lettere e delle poesie; in quella testa

pensosa e appassionata, in quegli occhi profondi e accesi, è tutto un romanzo di passione.

**

Che lettore meraviglioso fosse il Carducci, non si può ridire: bisogna averlo sentito: *lettore*, nel senso tutto medievale di chi interpreta commentando, raffrontando; nel senso tutto moderno di chi fa intendere ogni più riposta bellezza con la sola intonazione e inflessione della voce, con le pause sapienti, con l'adattamento mirabile all'onda del sentimento, alla forza intima del pensiero, all'armonia del verso, del metro, del periodo: coloriva senza declamare, senza sforzo alcuno: con sobrietà e schiettezza efficacissima.

La passione del *lettore* si dovette sviluppare assai presto nel Carducci, quando la sua testa calda e arruffata si faceva centro di crocchi di ascoltatori giovinetti, in Maremma e a Firenze: poté espandersi piena e libera nella scuola. Ma la scuola non bastava: dovunque passasse la sera, se voleva fare un dono agli amici, o sfogare la voglia prepotente, leggeva. Il pezzo forte era più spesso il canto di Ulisse, o quello di Buonconte e della Pia. Allorché, tra l'autunno malinconico della vita e l'inverno triste per la infermità, il poeta si vide a poco a poco contese le lezioni pubbliche e i ritrovi serali, la passione si disserrò tra le pareti dello studio, nella sua casa, testimone e ascoltatore stupefatto, Giulio Gnaccarini, il genero, che ora è il custode vigile e affettuoso della casa e un tempo fu il compagno di lavoro nell'ordinamento delle carte e della biblioteca.

Fu tra il 1894 e il 1899. Per cinque anni circa, quasi ogni sera, il poeta consacrava un'ora o due alla lettura. Ma non sapeva, non poteva leggere per sé: un'intensa voglia lo pungeva di comunicare altrui sé stesso: il Maestro, per natura! E però voleva con sé il genero: nessun altro, fuori che l'*anima rara*, Severino, quando poteva, nei di di festa. E non se ne seppe nulla, fuori, né allora né poi.

Si cominciò con letture vaghe, di Dante, i più bei canti: poscia si pensò a letture sistematiche. E il poeta si rifece dall'Odissea: il *primo amore*, la chiamava: passò all'Iliade, e di qui saltò all'Eneide, alla Divina Commedia: l'« epico fiume sonante », fu tutto seguito lungo le floride

rive, per la corrente che si devolve magnifica e allegra, con il Morgante del Pulci, l'Orlando Innamorato del Boiardo, e l'Orlando Furioso dell'Ariosto; sino al Ricciardetto del Fortiguerra, sino ai Paralipomeni della Batracomiomachia del Leopardi. Vi si intramezzarono le tragedie dell'Alfieri, le rime del



Severino Ferrari, l'anima rara.

Petrarca e i canti del Leopardi. Poi si tornò da capo ai poemi: l'Odissea fu letta tre volte.

Il *Paradiso*, singolare passione del buon Severino, fu per lui letto e riletto e commentato nei minimi particolari. E bisognava ammirare con che diligenza e pazienza si ricercavano, si ponderavano le ultime interpretazioni. Questo specialmente per la Divina Commedia. Il Maestro voleva rinfrescare la conoscenza dell'apparato critico, integrarlo degli ultimi studi. Gli sorrideva ancora la speranza di compiere per Dante, intenso amore di tutta la vita, l'opera sognata, vagheggiata: una riduzione in prosa popolare...

Il Carducci non leggeva soltanto: commentava; chiamava a raccolta nella memoria vivacissima raffronti inaspettati; si levava a voli superbi con l'ala storica sicura e potente quanto l'ala estetica. E non mancava di accompagnare le vicende comiche o tragiche dei personaggi con grasse risate o con qualche sospiro o sguardo inumidito.

Il divo Omero lo attraeva, lo rapiva sempre. L'incontro di Ulisse con Eumeo, il guardiano dei porci, e il vecchio cane che, solo, lo riconosce, e gli arrosti meravigliosi, e le più meravigliose scorpacciate, e l'inganno tessuto da Nessuno al grosso Polifemo, servivano a consolare il poeta. Come ci par vero e sentito, così, quel



Giulio Gnaccarini.

grido dell'anima che chiude l'ode *Presso una Certosa*:

*A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia,
Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia,
Il tuo canto, o padre Omero,
Prima che l'ombra avvolgami....*

Davvero che la divina poesia gli arrise di luce l'autunno morente e l'inverno della vita! Galopparono davvero, per la stanza spaziosa, le dame e i cavalieri. Davanti l'ampio tavolo, su cui tanto pensò e sentì e fremette e scrisse, gli spiriti dei grandi, evocati al suono vibrato di quella voce maschia e schietta, accorsero in frotta a svagarlo, a consolarlo.

Le ore più allegre furono passate con il *Morgante* e con il *Ricciardetto*. Manlio arrivò che si leggeva il *Morgante*; e credo sia ancora tutto spaurito e stupefatto delle risate fragorose. La musa del Fortiguerrì divertì il poeta straordinariamente: già ella cantava «per istare allegramente»: e diceva di sé: «Voi la vedrete ancor, tanto è ragazza, Or qua or là saltar come un ranocchio». Ah! quel Ricciardetto, che va nella cucina dell'oste, a far girare l'arrosto, lui, il nobile paladino! E quel Ferrati, resosi frate, che per inseguire Despina si rompe un braccio; e poscia, Ricciardetto e Despina vengono in osteria, proprio vicino a lui, al suo letto: «E si dicono parole inzuccherate, Che sono al frate tante stiletate»: alle domande dei due amanti, «Ei non risponde, e pare un pipistrello, Quando un lo affligge con io zolfanello!»

Il *Ricciardetto* non eccitava soltanto la pazzia gioia del Carducci: a quel contatto, anche la vena comico-satirica, che ebbe potente, gli sprizzava dall'anima: e talvolta il commento finiva in versi improvvisati. Ma a chi augurare le posizioni disgraziate e ridicole di certi personaggi, o mandare quel fracco di i astonate che dalla posizione stessa scaturiva come una delle più logiche conseguenze? Una vittima ideale c'era, lontana. Ugo

Brilli, il buono e bravo Ugo Brilli — uno de' pochi cui fu immutabilmente affezionato il poeta — era la vittima. Lo chiamavano il *Mago*, secondo l'aveva battezzato romanzescamente Severino nell'arguto poemetto: ovvero la *cavallazza*, secondo lo aveva battezzato Gnaccarini, con una immagine e una parola viva del contado romagnolo.

E il Carducci improvvisava di vena: e gioiva talvolta per dieci, venti *quartine*: gioiva dello spontaneo fluire del verso, egli che sapeva il martellamento faticoso delle odi barbare.

La festa dell'anima si chiudeva col *poucino* al caffè, che la signora Elvira ammanniva con sapienza diligente e portava a quei matti.

* * *

Così il vecchio glorioso, ricacciato a poco a poco nella solitudine, ricreava a sé, in quegli anni, una nuova scuola, un nuovo godimento e nutrimento intellettuale: per mezzo dei grandi spiriti, amici e fratelli in poesia, la stanza dei libri era trasformata in un mondo stupendo di fantasie e di sentimenti. Il sapiente basta a sé.

Oggi egli non suole più trattenerci a quel tavolo grande. Su una leggera poltrona a braccioli, davanti un tavolino rotondo, di fianco ad una finestra ampia, passa le lunghe ore. A quando a quando, sfoglia alcun libro raro: più spesso lo sguardo gli erra malinconico alle pareti, tutte libri, ai

panconi tutti libri: e spesso, per le vetriate, egli spazia l'occhio sempre vivido e profondo alla distesa, tra l'orizzonte che si curva e sfuma lontano e i colli dell'Appennino ultimo, dal dolce declivio, e in faccia le case nuove e le ville, che rompono il colore invernale, grigio-violaceo, della campagna bolognese.

Io non posso rivedere quel tavolo grande, dinanzi a cui, molti anni fa, ascoltati tanto «che tacere è bello, si com'era il parlar...», senza che un nodo di pianto mi serri la gola.

E fuggo....



Dove siede ora abitualmente il Carducci.



SOMMARIO

Giganteschi lavori a Parigi — La prigione modello — Gli indovini presso i Cafri — Il nuovo esercito cinese — Il più grande allevamento di piccioni del mondo — Il guanto — La tomba di Carlo Magno — Torture e supplizi — Una notte fra fumatori d'oppio — Seragli di belve e mostre d'animali d'altri tempi — I progressi della fotografia telegrafica.

GIGANTESCHI LAVORI A PARIGI

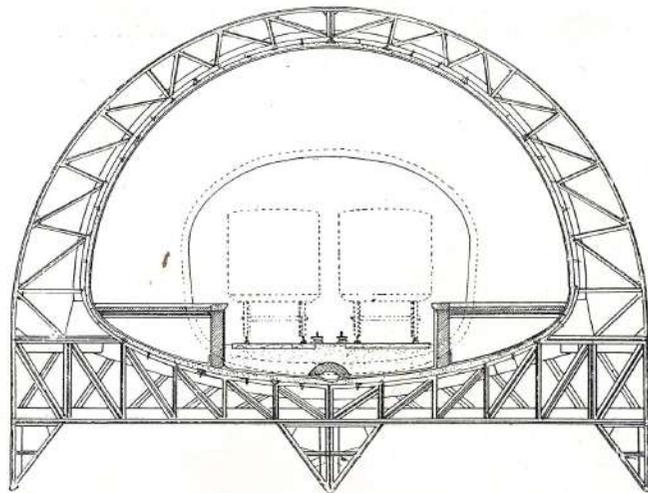
GLI abitanti del Quartiere Latino, sulle rive della Senna, hanno da parecchi mesi le orecchie lacerate dai colpi di martello che ribadiscono i chiodi di immense caldaie. L'aggettivo non è esagerato perchè le caldaie hanno l'altezza di vari piani ed occupano un'intera strada protendendo una enorme escrescenza cilindrica che si accaparra una buona metà della piazza San Michele.

Si tratta dei lavori per la costruzione di una nuova linea per la rete ferroviaria-sotterranea, che forma una gloria dell'attività moderna nella capitale francese, an-

siosa di emulare le gigantesche imprese analoghe delle altre grandi metropoli d'Europa e d'America.

La nuova linea traversa diagonalmente il centro della città, perforando l'isola sacra su cui sorgono la cattedrale e il palazzo di giustizia e toccando così due volte il fondo del fiume.

Le gallerie delle linee precedenti furono scavate quasi integralmente a parecchi metri dal suolo, in modo che il pubblico non potè accorgersi dei lavori se non per i pozzi da cui si estravano le macerie e che formarono per lungo tempo un inciampo alla circolazione.



Ossatura di un cassone.